

# LA 'VALUE FORM SCHOOL'

Paolo Giussani

## 1. Introduzione

Per quanto se ne riesce a capire, e la cosa è tutt'altro che agevole, la teoria detta della 'value-form' (*Value Form School*, VFS), che almeno in parte si ispira ai lavori di Isaak Ilich Rubin<sup>1</sup>, sembra costituirsi delle seguenti tre principali proposizioni:

I. Il valore delle merci *compare* (oppure è *generato*, oppure *ha esistenza*, oppure altre espressioni equivalenti) *soltanto con e nell'atto dello scambio*. Ovverosia, *prima ed indipendentemente* dal materializzarsi dell'atto di scambio il valore delle merci *non esiste*. Su questa base, è unicamente lo scambio, e nessun'altra attività, *ad eguagliare* (*omogeneizzare*, etc.) *i differenti lavori concreti e privati che producono i differenti valori d'uso* ovvero a generare il tanto famoso 'lavoro sociale astratto (uguale)' marxiano.

II. Il valore marxiano, che non è interpretabile come 'lavoro contenuto' ('*embodied labour*', considerato invece dalla VFS un concetto proprio della teoria di David Ricardo) serve fondamentalmente ad introdurre la *forma monetaria* dei prodotti, la quale è l'unico mezzo pratico di uguagliamento qualitativo e quindi di raffronto quantitativo delle differenti merci.

III. La critica di Marx alla teoria del valore (*embodied labour*, lavoro contenuto) di Ricardo è basata sull'idea che nella teoria di Ricardo mancherebbe appunto la *forma di valore*.

Le proposizioni I. e II. sono di natura propriamente logico-teorica, mentre la III., sebbene chiaramente connessa alle prime due, si potrebbe considerare di tipo più che altro filologico.

## 2. Scambi

L'asserzione I. può avere due fondamentali implicazioni alternative:

Ia. I rapporti di scambio (le proporzioni in cui i differenti valori d'uso si scambiano) e, quindi, i valori di scambio (prezzi relativi) sono determinati dal caso o da fattori del tutto ignoti e inconoscibili.

Ib. I rapporti di scambio e i valori di scambio (prezzi relativi) sono determinati da altri fattori che non siano le grandezze di valore (tempo di lavoro *contenuto*), e anzi a loro volta determinano i valori delle merci.

---

<sup>1</sup> Si veda Rubin (1978) e (1994)

Nel caso di Ia. svanisce la possibilità di ogni ulteriore discussione. La proposizione Ia. equivale semplicemente a sostenere che l'organizzazione economica della società per sua natura non può essere oggetto di indagine razionale. Potrebbe benissimo essere così; va notato tuttavia che tanto il buonsenso dell'empirica osservazione quotidiana, quanto il notevole materiale storico-statistico di cui ormai si dispone indicano che gli scambi fra merci si basano su rapporti quantitativi piuttosto regolari nel tempo e nello spazio, vale a dire su proporzioni fisiche che si modificano assai gradualmente in rapporto al variare di grandezze piuttosto chiaramente individuabili.

La proposizione Ib. potrebbe, come teorizzato da parecchi fuori e dentro la VFS, giustificarsi in base all'idea che, dopotutto, nella teoria marxiana ciò che interessa « non è la determinazione dei rapporti di scambio, ossia dei valori di scambio ossia dei prezzi, ma l'analisi dei 'rapporti sociali' »<sup>2</sup>. Asserzione che, per quanto suoni molto 'di sinistra', deve assai presto dimostrarsi insignificante non appena ci si fermi solo un momento a considerare che i rapporti di scambio, i valori di scambio ed infine i prezzi sono per l'appunto relazioni sociali, anzi la più generale delle relazioni sociali che costituiscono il capitalismo, dal momento che ciascun individuo membro della società borghese non è altro che un venditore/acquirente di merce vale a dire il portatore di un prezzo. L'alternativa è, come sempre, trattare le relazioni di prezzo come rapporti fisici fra oggetti o qualcosa del genere, e da lungo tempo si sa che forse non è il caso. Altrettanto sperabile è che quattro secoli dopo Galileo non ci voglia più essere nessuno che desideri separare le spiegazioni 'qualitative' da quelle 'quantitative', separazione che semplicemente non esiste.

Che una teoria dei rapporti di scambio (o valori di scambio o prezzi relativi) sia infine necessaria deriva dalla circostanza che gli scambi di merci da sé non sono in grado di spiegarsi e, malgrado le aconcettuali diffuse credenze, non possono essi costituire relazioni di uguaglianza.

Una certa generica relazione (che qui designiamo con il simbolo  $\leftrightarrow$ )<sup>3</sup> fra due oggetti od entità (ad es. A e B) è definibile come relazione di uguaglianza se e solo se essa soddisfa simultaneamente le tre note proprietà: riflessiva ( $A \leftrightarrow A, B \leftrightarrow B$ ), simmetrica

( $A \leftrightarrow B \Rightarrow B \leftrightarrow A$ ), e transitiva ( $A \leftrightarrow B, B \leftrightarrow C \Rightarrow A \leftrightarrow C$ ). Uno scambio fra due valori d'uso potrà senz'altro soddisfare le proprietà simmetrica e transitiva, ma non già la proprietà riflessiva poiché nessun valore d'uso si scambia mai con se stesso o

---

<sup>2</sup> Cfr. F.Petry (1915).

<sup>3</sup> Il simbolo  $\leftrightarrow$  indica una relazione fra due oggetti o entità. Come d'uso, il simbolo  $\Rightarrow$  designa l'implicazione logica.

con un altro valore d'uso assolutamente identico. Ciò è già sufficiente a dimostrare che, per aver luogo, gli scambi di merci si devono basare su un'altra relazione di uguaglianza che sia *del tutto distinta dallo scambio*, e indipendente da qualsivoglia relazione che possa appartenere al mero campo dei valori d'uso quantitativamente definiti.

Se la relazione di scambio non è né può essere una relazione di uguaglianza non sarà in grado di rendere qualitativamente uguale (e perciò misurabile) proprio nulla, e quindi nemmeno di eguagliare i differenti valori d'uso che entrano nello scambio e i diversi lavori che li fabbricano. È impossibile, per la VFS o per chiunque altro, scansare questa semplice conclusione. Compito della teoria dei prezzi è precisamente stabilire quale sia questa relazione di uguaglianza sulla quale la relazione di non-uguaglianza chiamata scambio si deve basare per poter avere luogo. E ovviamente nessuna teoria che voglia avere a che fare con le merci, e non con semplici oggetti fisici, può evitarlo.

Sotto questo aspetto tanto la teoria neoclassica quanto la teoria sraffiana non differiscono da quella marxiana. Tutte e tre individuano un elemento o meglio un attributo qualitativamente omogeneo e quindi quantitativamente misurabile delle merci in quanto merci. Le differenze sorgono esattamente nell'individuazione di questo attributo. I neoclassici favoriscono l'utilità<sup>4</sup>, i neoricardiani il saggio uniforme del profitto come elemento della riproduzione, i marxiani il tempo di lavoro necessario alla produzione dei diversi valori d'uso. La VFS, se desidera che gli scambi avvengano e non siano solo posti dal caso, *volens vel nolens* deve aderire ad una di queste tre varianti teoriche (oppure proporre una quarta, peraltro finora ignota); ma l'unica cosa che non può proprio fare è aggirare il problema con frasi sui rapporti sociali, le forme monetarie, etc.

Quale che sia il livello di complicazione semantico-sintattica nel quale venga espressa l'asserzione I. da parte di VFS, resta certo e inevitabile che, secondo essa, non sono i valori a determinare i rapporti di scambio bensì il contrario. Ne consegue che, attraverso la mediazione dei rapporti di scambio e degli scambi, i valori di scambio (prezzi assoluti e relativi) delle merci sono determinati o dai meccanismi descritti nella teoria neoclassica o da quelli della teoria neoricardiana (o da qualche altro meccanismo, che peraltro deve ancora venire svelato).

### 3. Uguaglianza

---

<sup>4</sup> Malgrado le credenze diffuse, nella teoria neoclassica l'utilità serve unicamente a far in modo che le funzioni di domanda ed offerta possano apparire come le uniche determinanti dei prezzi di mercato.

Dal momento che la VFS non se la sente di rinunciare al fascino esercitato dal sostantivo 'valore' (della merce), si trova costretta a sostenere che il lavoro omogeneo è senz'altro parte della faccenda, ma come *effetto* e non come fondamento degli scambi di merci diverse.

Se ad es. ha luogo uno scambio fra 1 abito e 10 metri di cotone, la VFS sostiene che ciò implica che il lavoro concreto di sartoria di un abito sia uguale (o meglio, 'reso uguale') al lavoro concreto di tessitura di 10 metri di cotone. Esaminiamo più da vicino questa proposizione.

Il primo è più spontaneo commento è che si tratta di una semplice ripetizione con altre parole del fatto osservato (1 abito ↔ 10 metri di cotone) a meno che essa non ci metta in grado di stabilire *quanto lavoro uguale è stato speso per l'abito e per i 10 metri di cotone*. Ma, essendo ciò ovviamente impossibile, sotto questa prima interpretazione la proposizione I. non può avere alcun senso, dobbiamo perciò avere la bontà di ammetterne una seconda interpretazione.<sup>5</sup>

Dato che lo scambio non ci può informare circa l'ammontare totale di lavoro necessario speso per la produzione delle due merci in questione, supponiamo di ricavare questa grandezza complessiva dalla produzione, e quindi indipendentemente dallo scambio cioè indipendentemente dalle proporzioni rivelate dal processo di scambio, le quali in questo modo verrebbero destinate a definire il peso di una unità di un certo lavoro concreto (ad es. la sartoria) nei termini dell'altro lavoro concreto (la tessitura) cioè ad allocare ai vari tipi di lavoro una certa quantità di lavoro omogeneo. In questo modo lo scambio osservato dovrebbe metterci in grado di stabilire quanta parte del lavoro totale *uguale* vada assegnata alla sartoria di 1 abito e quanta alla tessitura di 10 metri di cotone. Tuttavia questa è una semplice impossibilità matematica, come il seguente esempio varrà a dimostrare.

Supponiamo di avere a che fare con un'ipotetica economia mercantile semplice costituita da tre settori che producono i tre differenti valori d'uso  $a$ ,  $b$ ,  $c$ . I primi due,  $a$  e  $b$ , sono merci riproducibili e vengono prodotti esattamente nelle quantità richieste dalla prosecuzione della produzione sulla medesima scala; il terzo,  $c$ , è

---

<sup>5</sup> Se la proposizione che siano gli scambi a rendere uguali i differenti lavori viene interpretata nel senso che sono gli scambi a stabilire le varie quantità di lavoro uguale necessarie alla produzione delle differenti merci, l'asserzione diviene un completo nonsense giacché la semplice osservazione che 1 abito si scambia con 10 metri di cotone non contiene alcuna informazione circa *quanto lavoro* costino l'abito e i 10 metri di cotone. Tale circostanza diviene decisiva (in senso negativo) quando subentra il problema di confrontare lavori diversamente qualificati. Il fatto che lavori diversi siano diversamente qualificati (o complessi) implica la supposizione che un'ora di un lavoro pesi di più di un'ora di un altro, ma l'idea che i lavori siano omogeneizzati dagli scambi e non da altro rende tale supposizione priva di qualsiasi contenuto giacché renderebbe necessario il ricorso ad una misura - le ore di lavoro - da accertarsi indipendentemente dagli scambi.

una merce non riproducibile, potremmo dire 'di lusso', le cui quote settoriali di consumo variano casualmente nel tempo. Supponendo infine, onde evitare complicazioni inutili, che i tre lavori compiuti nei tre settori abbiano un medesimo grado di qualifica e di intensità, possiamo descrivere gli impieghi e le produzioni nei tre settori per mezzo del seguente quadro

**Quadro 1.**

	<i>Input</i>				<i>Output</i>		
	<b>A</b>	<b>B</b>	$\ell$		<b>A</b>	<b>B</b>	<b>C</b>
<b>A</b>	10	20	10	→	30		
<b>B</b>	10	10	10	→		50	
<b>C</b>	10	20	10	→			10
<b>Σ</b>	30	50	30	→	30	50	10

Impiegando l'usuale sistema lineare basato sulle relazioni input/output del Quadro 1

$$10 \lambda_a + 20 \lambda_b + 10 = 30 \lambda_a$$

$$10 \lambda_a + 10 \lambda_b + 10 = 50 \lambda_b$$

$$10 \lambda_a + 20 \lambda_b + 10 = 10 \lambda_c$$

si calcolano le seguenti grandezze unitarie di valore

$$\lambda_a = 1, \lambda_b = 0.5, \lambda_c = 3 ;$$

da cui si ricava il valore totale prodotto

$$L = 30 \lambda_a + 50 \lambda_b + 10 \lambda_c = 85.$$

Stabiliamo ora, come richiesto dalla VFS, che i valori di scambio delle tre merci vengano determinati esclusivamente dagli scambi che intercorrono fra i tre beni prodotti. È quindi necessario costruire il quadro della domanda e dell'offerta dei tre produttori. I produttori di *a* e di *b* getteranno sul mercato l'eccedente del proprio prodotto sulla quantità che loro serve come input (ossia 20 unità di *a* e 40 unità di *b* rispettivamente), mentre il produttore di *c*, un bene non riproducibile, consumerà del proprio bene *c* una quantità ignota, che chiamiamo  $x_c$ , che può variare nell'intervallo (0,10) portando al mercato il resto della produzione. La domanda dei produttori di *a* e di *b* sarà costituita dall'altro input più una quantità indeterminata del bene *c*, ossia da 20 unità di *b* +  $x_a$  unità di *c* per il produttore di *a* e da 10 unità di *a* +  $x_b$  unità di *c* per il produttore di *b*. La domanda del produttore di *c* sarà infine composta dai due input, 10 unità di *a* + 20 unità di *b*. Il quadro complessivo è quindi il seguente

**Quadro 2.**

Produttori	<i>Offerta</i>	<i>Domanda</i>
<b>A</b>	20 a	20 b + x <sub>a</sub>
<b>B</b>	40 b	10 a + x <sub>b</sub>
<b>C</b>	x <sub>a</sub> + x <sub>b</sub>	10 a + 20 b

In base al Quadro 2, le tre equazioni che eguagliano le varie domande ed offerte mediante i tre prezzi di mercato ( $p_a$ ,  $p_b$ ,  $p_c$ ) sono dunque

$$20 p_a = 20 p_b + x_a p_c$$

$$40 p_b = 10 p_a + x_b p_c$$

$$x_a p_c + x_b p_c = (10 + x_c) p_c = 10 p_a + 20 p_b$$

A queste tre equazioni dobbiamo aggiungerne altre due. La prima che stabilisce che la somma delle quantità domandate del bene c è pari alla quantità prodotta di questo bene, ovvero

$$x_a + x_b + x_c = 10 \quad ;$$

e la seconda, ricavata dal precedente sistema standard di calcolo delle grandezze di valore, che fissa il prezzo complessivo del prodotto pari alla quantità complessiva di lavoro speso, ossia

$$30 p_a + 50 p_b + 10 p_c = L = 85.$$

Abbiamo in questo modo un sistema non lineare composto da 5 equazioni per 6 incognite ( $p_a$ ,  $p_b$ ,  $p_c$ ,  $x_a$ ,  $x_b$ ,  $x_c$ ). Considerando come variabile indipendente  $x_c$ , ovvero le quantità di autoconsumo del produttore di c che si presume possa variare a caso, dovrebbe essere possibile calcolare tutte le altre incognite e, in questo modo, determinare una serie di prezzi di mercato tali da assegnare una quantità di lavoro omogeneo a ciascuna delle tre merci esclusivamente attraverso una serie di scambi bilaterali fra i tre produttori. Fissando un prezzo unitario come unità di misura ( $p_c = 1$ ) possiamo dunque esprimere tutte le grandezze coinvolte come funzioni della quota di autoconsumo di c,  $x_c$  :

$$x_a = -145 + 8 x_c$$

$$x_b = -280 + 17 x_c$$

$$p_a = 10 + 0.5 x_c$$

$$p_b = -4.5 - 0.3 x_c$$

Come si vede, praticamente per nessuna (tranne  $p_a$ ) delle grandezze in questione si può evitare che vada ad assumere valori negativi al variare di  $x_c$  all'interno dell'intervallo (0,10). E, come chiunque potrà facilmente verificare per conto proprio, tale fenomeno ha luogo per qualsiasi livello predefinito della somma complessiva dei

prezzi di mercato dei prodotti e non soltanto per il livello stabilito mediante un sistema lineare delle grandezze di valore (nel nostro esempio  $L = 85$ ).<sup>6</sup> Dal precedente esempio sembra doversi concludere che l'idea che gli scambi possano omogeneizzare i lavori privati necessari alla produzione delle varie merci sia fasulla oltrech  illogicamente ed imprecisamente definita.<sup>7</sup>

Che si tratti di un'idea irrazionale, e la cui critica in realt  non ha bisogno di speciali argomentazioni matematiche, dovrebbe essere abbastanza chiaro dalla semplice osservazione che 'l'omogeneizzazione dei lavori mediante gli scambi' deve giungere ad assegnare un contenuto positivo di lavoro necessario anche ad una merce che, ipoteticamente, fosse fabbricata in condizioni di automazione integrale con l'impiego di input a loro volta prodotti in modo totalmente automatizzato, ad una merce, cio , che richiedesse un ammontare di lavoro diretto ed indiretto palesemente pari a zero. Questo effetto irrazionale dovrebbe verificarsi giacch  anche questa merce, bench  prodotta da un ammontare nullo di lavoro, per poter essere venduta dovrebbe essere dotata di un prezzo di vendita positivo e quindi di un valore di scambio positivo.<sup>8</sup> Nei termini della VFS, il fatto di possedere un valore di scambio (un prezzo) da realizzare sul mercato farebbe sorgere dal nulla un lavoro che nessuno ha mai speso, assegnando ad esso un peso specifico positivo nei confronti degli altri lavori concreti privati, questi ultimi, al contrario, effettivamente spesi. Il che   ovviamente qualcosa di assolutamente irrazionale e ridicolo.

#### 4. Denaro

L'asserzione II. della VFS   in teoria la pi  importante poich  dovrebbe fornire una *raison d' tre* all'idea di conservare i valori marxiani delle merci e/o il lavoro (reso) uguale anche senza che vi

---

<sup>6</sup> Questo risultato irrazionale si potrebbe naturalmente evitare supponendo gi  prefissate le quote di consumo del bene non riproduttivo  $c$ , e con ci  quindi anche la domanda di  $c$ , per ciascuno dei tre settori, in modo tale che sia rispettata la condizione  $x_a + x_b + x_c = 10$ . In questo modo, tuttavia,  $c$  diverrebbe quello che non  , ossia un bene riproduttivo, e i valori di scambio non sarebbero pi  determinati dagli scambi bens  dalle esigenze della riproduzione note a priori. Se, tuttavia, per caso si avesse  $x_a + x_b + x_c \neq 10$  il sistema non avrebbe soluzione oppure dovrebbe ricadere dentro un processo di riaggiustamento delle varie quantit  domandate di  $c$  tale rendere queste quantit  delle incognite come nelle equazioni del testo. Va naturalmente osservato che, se l'idea della VFS desidera avere un senso purchessia, qualsivoglia insieme di rapporti di scambio (e di scambi) deve avere l'effetto di 'omogeneizzare' i diversi lavori prestati.

<sup>7</sup> Se l'idea della 'omogeneizzazione dei lavori mediante gli scambi' avesse un senso qualsivoglia, ci  implicherebbe l'esistenza di un qualcosa, ossia il risultato del processo di omogeneizzazione - appunto il lavoro reso omogeneo (dagli scambi) - descrivibile agli osservatori. Tuttavia i sostenitori di questa idea non sanno assolutamente dire n  mostrare cosa esso in pratica sia; sanno che il lavoro   reso uguale dagli scambi, ma non sanno n  dove n  come n  quando. In realt  l'espressione 'lavoro omogeneizzato' per la VFS indica trivialmente il vile denaro, con il quale ogni cosa si pu  acquisire (alias 'diventa uguale').

<sup>8</sup> Deve assegnare una quota di lavoro uguale anche a quelle merci che, oggettive come la terra o soggettive come la dignit , vengano vendute senza per  essere state prodotte da alcuno.

sia alcun legame coi prezzi e/o i valori di scambio: il valore sarebbe comunque necessario giacché per suo tramite si può introdurre il denaro.

Si tratta di un'idea dal tono decisamente mistico. Proprio perché il valore non serve più per spiegare i rapporti di scambio è del tutto impossibile per suo mezzo introdurre il denaro nel sistema mercantile; e non già la VFS né altri hanno ovviamente mai tentato di farlo. Il tutto in realtà si riduce alla banale constatazione che nella vita quotidiana i differenti valori d'uso sono 'resi uguali' e quantitativamente confrontabili unicamente mediante il denaro e che il denaro è universalmente scambiabile con qualsivoglia valore d'uso, circostanza nota a chiunque nella società mercantile e che non richiede alcuna scienza, ma che naturalmente in compenso non serve a spiegare assolutamente nulla.<sup>9</sup> Nella fattispecie, il fatto che tutte le merci siano espresse in denaro non ci può dire niente sui rapporti di scambio fra le merci stesse e il denaro, né, tantomeno, elimina le differenze fra i valori d'uso, quantitativamente definiti, delle varie merci scambiate. Alla stessa stregua la universale scambiabilità del denaro in sé non ci dice nulla riguardo alle sue origini né come mai esso si trovi raffigurato nei prezzi proprio in quelle quantità e non in altre, tantomeno ci permette di per sé di costruire una teoria monetaria che sia di una qualche utilità.

Proprio nella possibilità di introdurre il denaro, la teoria marxiana dei prezzi, basata sul valore, vale a dire quello che la VFS ama chiamare il lavoro 'contenuto' ricardiano, denota una propria netta superiorità sulle teorie concorrenti. L'impossibilità di trovare posto per il denaro nell'equilibrio economico generale è nota; ma le cose non vanno tanto meglio neppure con l'algebra usata dalla scuola neoricardiana. Dando luogo ad infinite soluzioni tutte linearmente legate l'una all'altra, un qualunque sistema di tipo sraffiano ha bisogno della fissazione *preliminare* di un *prezzo di conto* per poter fornire i prezzi monetari e quindi i prezzi relativi, altrimenti gli scambi non potrebbero effettuarsi. La scelta del numerario è totalmente arbitraria e non possiede alcun significato economico. Si tratta di una procedura che equivale a presupporre l'esistenza del denaro a quella delle merci, con l'ulteriore inconveniente di pregiudicare in taluni casi la neutralità della scelta dell'unità di misura (il denaro) rispetto al

---

<sup>9</sup> Va assolutamente notato che malgrado la disinvoltura linguistica spesso esibita dalla VFS, la proposizione «le merci sono eguali e commensurabili in quanto (somme di) denaro» e la proposizione «le merci sono rese uguali e commensurabili dal fatto di essere scambiate contro denaro» non sono per niente equivalenti ma del tutto diverse. La prima è naturalmente vera ma del tutto banale. La seconda è semplicemente assurda: il fatto di scambiarsi contro denaro e quindi di essere valutate in denaro *non* fa sparire le merci e i loro rispettivi valori d'uso trasformandoli in qualche terza metafisica sostanza comune oppure disintegrandole nel nulla.



saggio del profitto.<sup>10</sup> Questo 'inconveniente', che fra l'altro ha l'effetto di rendere puramente fittizio il problema del confronto delle tecniche, dipende essenzialmente dalla necessità di specificare un prezzo di conto per ricavare il livello dei prezzi monetari assoluti in un sistema algebrico di equazioni. Ma il prezzo di conto specificato può essere qualsiasi, circostanza che rende interamente arbitrario ed indeterminato il livello dei prezzi assoluti monetari e quindi impossibili ad esprimersi praticamente i prezzi relativi.<sup>11</sup>

Diversamente, mediante il calcolo basato sui valori delle merci si ottengono valori di scambio univoci e indipendenti dalla particolare merce che viene a fungere da denaro, dalla cui fissazione *successiva* i valori di scambio ricevono soltanto un'espressione unitaria in termini fisici definiti, e la cui scelta è completamente neutra rispetto ai valori di scambio, alla redditività ed alla distribuzione del reddito.<sup>12</sup>

Probabilmente gli assertori della VFS a questo punto obietterebbero che solo una persona del tutto demodé oserebbe continuare ad asserire che il denaro sia (ancora) una merce e che quindi tutto il discorso sin qui svolto è superfluo. Tuttavia, questa è proprio quella che si potrebbe definire una risposta insostenibile poiché in nessuna delle teorie note si può introdurre un tipo di denaro che fornisca i prezzi assoluti *senza essere esso stesso una merce prodotta*. L'introduzione nell'economia mercantile *dall'esterno* di un sistema di valutazione numerica delle merci (il denaro) che non sia esso stesso una merce è letteralmente impossibile, e nessuno si è mai neppure provato a farlo.<sup>13</sup> Il risultato è che la teoria

---

<sup>10</sup> Un semplice esempio numerico dimostra questa asserzione. Supponiamo il sistema di prezzi di produzione siffatto:

$$\begin{aligned} 0.5 p_a (1 + r) + 0.25 w &= p_a \\ (0.25 p_a + 0.75 p_b) (1 + r) + 0.25 w &= p_b \end{aligned}$$

Normalizzando i prezzi mediante  $2 p_a = 1$ , otteniamo la relazione  $r = 1 - w$ . Utilizzando invece l'equazione di normalizzazione  $p_a + p_b = 2$ , la precedente relazione diverrebbe  $r = \frac{1 - w}{3}$ , che denuncia una redditività inferiore per gli stessi valori del salario  $w$ .

<sup>11</sup> La conclamata 'difficoltà' ovvero l'arbitrarietà dell'introduzione del denaro nei sistemi di equilibrio generale è analizzata da Don Patinkin (1970). Che ciò coinvolga anche l'algebra sraffiana è riconosciuto da alcuni appartenenti a questa scuola, si veda ad es. G.Mondello (1990). Sulla non neutralità della normalizzazione del sistema dei prezzi, faccenda solitamente minimizzata se non proprio oscurata dagli economisti di scuola neoricardiana, si vedano G.Stamatis (1988) e (1990).

<sup>12</sup> In termini concreti, ciò significa che la teoria monetaria marxiana ammette anche la coesistenza di due merci che fungano simultaneamente da misura dei valori - come in effetti è accaduto per lungo tempo ad oro ed argento, malgrado ciò abbia comportato seri conflitti pratici. L'algebra sraffiana non può ammettere nulla del genere proprio perché la definizione arbitraria di un numerario *precede* l'emergere dei prezzi relativi.

<sup>13</sup> Naturalmente è la cosa più banale della vita osservare che né la cartamoneta a corso forzoso né la moneta di credito che svolgono la funzione di mezzo di

ortodossa (keynesiana e non) si trova tra le mani un denaro che le serve magari a propositi creditizi e finanziari, ma non è in grado di fornire la misura dei valori di scambio e pertanto *non può fornire alcuna misura dei prezzi delle merci*. La teoria ortodossa non è minimamente in grado di superare l'impasse della mancanza di legame fra i due universi separati conseguente al divorzio fra le differenti funzioni del denaro. Senza poter disporre di un denaro-merce ma ancora alle prese coi valori di scambio delle merci, neanche la VFS può evitare di restare impigliata in difficoltà del medesimo tipo.

È importante notare che proprio il formalismo del calcolo delle grandezze di valore marxiane serve a mostrare come il denaro emerga naturalmente dal valore delle merci in quanto tempo di lavoro uguale o astratto. Facendo astrazione da qualsivoglia problema di differenze nel grado di intensità e di complessità del lavoro, ritorniamo al precedente sistema di grandezze di valore formato da tre settori produttivi (a,b,c) e basato sui dati del Quadro 1.

$$\begin{array}{r} 10 \lambda_a + 20 \lambda_b + 10 \lambda = 30 \lambda_a \\ 10 \lambda_a + 10 \lambda_b + 10 \lambda = 50 \lambda_b \\ 10 \lambda_a + 20 \lambda_b + 10 \lambda = 10 \lambda_c \end{array}$$

Come abbiamo già visto, da questo sistema fissando  $\lambda = 1$  si calcolano le grandezze di valore

$$\lambda_a = 1, \lambda_b = 0.5, \lambda_c = 3.$$

Il sistema è ovviamente costruito sommando i dati dei produttori singoli all'interno di ciascuno dei tre singoli settori. Il lavoro astratto (misurato in tempo) computato in ognuna delle tre equazioni è il tempo di lavoro speso per la produzione nell'insieme di ogni singolo settore. Poiché la soluzione ottenuta si trova già espressa in quantità assolute (tempi di lavoro) viene eliminato alla base il problema, che è invece presente nei sistemi di equilibrio economico generale e nell'algebra sraffiana, di stabilire preliminarmente e

---

circolazione sono merci. Ma è altrettanto banale osservare che né l'una né l'altra possono in alcun modo fungere da misura dei valori e da unità di conto giacché non hanno alcun modo di entrare nel processo di circolazione mercantile se i prezzi e il loro standard non esistono *preliminarmente* cioè se nel sistema una data merce non è già assurta al rango di misura dei prezzi ed equivalente generale. Nessun tentativo di formulare un sistema mercantile in cui le funzioni di misura dei prezzi e di equivalente generale fossero assolute da *fiat money* o da moneta creditizia ha mai avuto e mai avrà la minima possibilità di decollo giacché è destinato ad infrangersi subito contro lo scoglio della necessità di stabilire un'uguaglianza fra un numero positivo (il prezzo di conto) ed uno zero (l'equazione della moneta a corso forzoso e di credito, equazione che non può esistere poiché non si tratta di una merce). Il fatto è che l'osservazione empirica, quasi sempre rivolta contro la teoria marxiana classica del denaro-merce, che il denaro nel capitalismo moderno ha origini puramente creditizie oppure da un atto più o meno arbitrario dello stato, non significa molto. Affinché la teoria del denaro-merce sia giudicabile una fantasia occorrerebbe dimostrare che il denaro puramente creditizio possa entrare *da solo* senza alcun antecedente e/o base nel sistema di produzione e circolazione e che un tale processo sia effettivamente accaduto in un certo definito punto della storia evolutiva dell'economia mercantile.

del tutto arbitrariamente dei prezzi di conto. Tuttavia, il punto cruciale è che il sistema economico non sarebbe in grado di riprodursi soltanto grazie alle grandezze di valore calcolate giacché nessuna merce si scambia contro tempo di lavoro; diviene necessario che una merce, contro cui tutte le altre merci si scambino, funga da misura esterna di queste quantità di tempo di lavoro.<sup>14</sup> Poniamo ad esempio che questa funzione ricada sulla merce *a*. La scelta della merce-denaro è sufficiente senza alcun'altra equazione supplementare ad esprimere i prezzi monetari:

$$1 \text{ unità di } b = 0.5 \text{ unità di } a$$

$$1 \text{ unità di } c = 3 \text{ unità di } a. \quad ^{15}$$

Con nessun altro genere di formalismo<sup>16</sup> emergono così naturalmente la possibilità e la necessità del denaro; e soltanto con questo tipo di formalismo la funzione basilare del denaro risulta essere quella di *misura dei valori*, come la teoria monetaria di Marx prevede.<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> Dalla critica svolta da Marx (cfr. *Per la critica dell'economia politica*, cap.II, par.1,B) tutti ricordano come John Gray, economista inglese della prima metà del XIX secolo, allievo di Robert Owen, proponesse di mantenere la produzione mercantile eliminando il denaro come misura dei valori per attribuire tale funzione soltanto al tempo di lavoro. Gray non capiva perché avendo già il tempo di lavoro come misura (interna) dei valori occorresse anche la misura (esterna) fornita dal denaro, alla cui preminenza egli attribuiva la causa dei maggiori guai della produzione capitalistica. Il formalismo impiegato illustra in quale modo quella di Gray era e resta un'illusione. Il vettore dei tempi di lavoro diretti costituisce il vettore delle quantità note che, come tale, assegna la propria dimensione alle quantità incognite (valori) da calcolarsi. Queste quantità alle varie merci possono servire solo per entrare in reciproco rapporto quantitativo. Ciò corrisponde al fatto, sottolineato da Marx nei confronti di Gray, che "le merci possono riferirsi l'un l'altra solo mediante ciò che c'è, e nel *processo di circolazione ci sono solo merci e non quantità di lavoro*, e questo rende indispensabile che una certa merce (il denaro) esprima esternamente le grandezze di tempo di lavoro." Se le merci potessero riferirsi reciprocamente come dirette espressioni del lavoro sociale le grandezze di tempo di lavoro diretto non potrebbero costituire il vettore delle grandezze note poiché sarebbero già direttamente incorporate nei valori d'uso dei vari prodotti, ed il tipo di formalismo impiegato per il calcolo delle grandezze di valore sarebbe semplicemente impossibile. In questo senso, la critica sviluppata verso il denaro-lavoro di Gray indica abbastanza chiaramente che dal punto di vista della teoria di Marx il declino della forma monetaria dei prodotti utili non è che un riflesso automatico dell'estinzione della loro misura interna (o immanente) di valore ossia del tempo di lavoro.

<sup>15</sup> Queste due equazioni altro non sono che un esempio della 'forma generale del valore' di Marx. La soluzione del sistema delle grandezze di valore ci fornisce direttamente dei prezzi di conto univoci, consentendo di saltare la fase della specificazione arbitraria di un prezzo di conto, che è invece inevitabile nei sistemi di equilibrio generale, e quindi di ottenere prezzi monetari univoci. La scelta di quale merce debba svolgere questa funzione ricade ovviamente sull'evoluzione del processo di circolazione.

<sup>16</sup> Assolutamente lo stesso vale per l'eventuale impiego di un formalismo dinamico al posto dell'algebra lineare; ad es.,  $A \lambda_{t-1} + \lambda_t = \lambda_t$ . L'essenziale qui non è tanto la statica o la dinamica, bensì il fatto che si tratti di un sistema non-omogeneo invece di un sistema omogeneo o di un sistema di autovalori-autovettori.

<sup>17</sup> Alcuni superficialmente confondono la funzione di misura dei valori svolta dalla merce-denaro nella teoria marxiana con la funzione di numerario prevista nel sistema sraffiano dei prezzi di produzione. I sistemi di calcolo delle grandezze di valore e/o dei prezzi di produzione basati sulle grandezze di valore forniscono un vettore di prezzi assoluti da cui si possono direttamente ricavare i prezzi *relativi indipendentemente dalla fissazione di un numerario*. Il sistema sraffiano di autovalori/autovettori non fornisce come soluzione un vettore di prezzi assoluti ma uno spazio lineare ossia un insieme di *infiniti* vettori linearmente dipendenti nel quale la scelta di un numerario seleziona un particolare vettore di prezzi

Tuttavia, qualcuno potrebbe a questo punto obiettare che, secondo la teoria marxiana, la funzione fondamentale del denaro è in realtà quella di fornire l'*equivalente generale* per le merci prodotte, al proposito magari ricordando l'insieme di eguaglianze che costituisce quella che Marx denomina la 'forma generale del valore'<sup>18</sup> :

$$\begin{array}{rcl}
 & x \text{ merce A} & \\
 & y \text{ merce B} & \\
 (\text{merci}) & z \text{ merce C} & \} = k \text{ merce H} \quad (\text{denaro}) \\
 & \cdot \cdot \cdot \cdot & \\
 & t \text{ merce N} &
 \end{array}$$

La merce H, posta nella parte destra della serie di eguaglianze della forma generale di valore, funge così da equivalente generale. Ma non potrebbe mai venire collocata in questa posizione se, simultaneamente, non servisse da misura delle grandezze di valore di tutte quante le merci prodotte e scambiate. E la sua funzione in quanto misura dei valori delle merci viene precisamente dal fatto che la merce H si trova ad esprimere direttamente le quantità (i tempi) di lavoro, cosa che è a sua volta resa possibile *unicamente* dal fatto di usare per il calcolo delle grandezze di valore un formalismo del tipo del sistema delle grandezze di valore prima descritto ed utilizzato.

In termini formali, la merce H non potrebbe trovarsi nella posizione destra della precedente serie di eguaglianze se questa non fosse stata ottenuta come soluzione di un sistema non-omogeneo come quello impiegato per il calcolo delle grandezze di valore. In termini pratici, la merce H non potrebbe finire nella posizione destra della precedente serie di eguaglianze se le grandezze di valore (tempo di lavoro) non reggessero *preliminarmente* l'intero sistema di scambi. È piuttosto evidente che la relazione di uguaglianza espressa dalla serie della 'forma generale del valore' proprio col porre nel lato destro una ed una sola merce esprime di fatto una relazione di asimmetria. Mentre il denaro è immediatamente e direttamente scambiabile con qualsivoglia merce, una qualsiasi merce semplice non è immediatamente e direttamente scambiabile con altre merci e con il denaro. Affinché una data merce possa trovarsi in questa relazione di asimmetria nella posizione destra, ossia in quella di scambiabilità immediata (equivalente generale), occorre che essa emerga come misura delle grandezze di valore già esistenti e previamente determinate nel modo descritto dal nostro sistema lineare non-omogeneo; con nessun altro formalismo si può dar conto della posizione del denaro nell'asimmetria della forma generale del

---

assoluti. Nel sistema marxiano la scelta della merce che funga da misura dei valori - cioè che esprima quantità di lavoro come unità fisiche di un certo valore d'uso - riguarda esclusivamente la circolazione; nel sistema sraffiano deve invece preesistere alla circolazione.

<sup>18</sup> Cfr. la sezione C del § III del primo capitolo del *Capitale I*.

valore.<sup>19</sup> Ritenerne di poter separare la determinazione delle grandezze di valore delle merci in base ai tempi di lavoro dall'introduzione della 'forma monetaria', come è asserito dalla VFS, non soltanto è semplicemente impossibile ma pregiudica ogni possibilità di disporre di un denaro effettivo e non di una costruzione fittizia come è invece nelle differenti varianti della teoria economica standard.<sup>20</sup>

## 5. Ricardo e la forma di valore

La proposizione III. serve alla VFS per trovare in Marx un sostegno filologico. L'enfasi posta dalla VFS sulla critica di Marx al valore ricardiano ha sempre avuto un che di misterioso; a ben vedere, tutto quanto poggia sulla seguente asserzione contenuta nel secondo volume delle *Teorie sul Plusvalore* :

[...] *Ricardo does not examine the form - the peculiar characteristic of labour that creates exchange-values - the nature of this labour. Hence he does not grasp the connection between the determination of the exchange-value of the commodity by labour-time and the fact that the development of commodities necessarily leads to the formation of money. Hence his erroneous theory of money. Right from the start he is only concerned with the magnitude of value, i.e., the fact that the magnitudes of the values of the commodities are proportionate to the quantities of labour which are required for their production. (TSV, II, chapter X, sec. [2.], p.164)*

Ed ancora, più avanti, considerando la critica rivolta da Samuel Bailey nei confronti di Ricardo di considerare il valore non come un semplice rapporto fra oggetti ma come un "positive result produced by a definite quantity of labour":

*The latter reproach arises from Ricardo's inadequate presentation, because he does not even examine the form of value - the particular form which labour assumes as the substance of value. He only examines the magnitudes of values, the quantities of this abstract, general and, in this form, social, labour which engender differences in the magnitudes in the magnitudes of value of commodities. Otherwise, Bailey would have recognised that the relativity of the concept of value is by no means negated by the fact that all commodities, in so far as they are exchange-values, are only relative expressions of social labour-time and their relativity consists by no means solely of the ratio in which they exchange for one another, but of the ratio of all of them to this social labour which is their substance. (TSV, II, ch. X, sec.[4.], p.172; corsivi nel testo)*

E, aggiunge Marx :

---

<sup>19</sup> A differenza del numerario neoricardiano, che deve venire scelto preliminarmente onde consentire l'effettuazione degli scambi, il denaro marxiano arriva *dopo*. I valori di scambio sono fissati dalle grandezze di valore, cosicché gli scambi potrebbero avere luogo anche senza il denaro, circostanza che fa sì che il denaro possa emergere solo dal processo complessivo degli scambi ossia dalla circolazione. Al contrario, secondo VFS, è il denaro che rende scambiabili le merci; perciò esso, come un *deus ex-machina*, deve intervenire dall'esterno a fornire il soffio vitale alla produzione. Tuttavia tale visione, oltre ad essere troppo poetica per avere basi logiche, non possiede alcun fondamento storico-empirico.

<sup>20</sup> Sulla teoria del denaro di Marx e le sue differenze rispetto alla teoria keynesiana classica si può vedere C.M.Germer (1997).

On the contrary, as we shall see, Ricardo, is rather to be reproached for very often losing sight of this 'real' or 'absolute value' and only retaining 'relative' and 'comparative values'. (Ibidem).

Non è molto fruttuoso tuttavia basare le polemiche sulla filologia testuale, meglio forse limitarsi a discutere le proprietà e le conseguenze di una data teoria. È abbastanza logico che ciò che Marx rimprovera a Ricardo è il fatto di essere rimasto aderente ai lavori concreti cui ha semplicemente aggiunto la misura del tempo. Ma qualsivoglia lavoro concreto, quand'anche misurato con il tempo, rimarrebbe qualitativamente differente da ciascun altro, e quindi non confrontabile quantitativamente. Affinché il tempo possa servire da misura del lavoro necessario per produrre un certo valore d'uso occorre che il lavoro sia diventato lavoro uguale, ed il lavoro diviene lavoro uguale quando dalle attività produttive si eliminino tutti gli aspetti che appartengono unicamente ai diversi modi in cui esse vengono esercitate ovvero quando vengano ridotte ad un unico indifferenziato movimento. Siccome è ovvio che il lavoro in questione non è erogato per autoconsumo o per costrizione materiale, o per altro che non sia la produzione di merci ovvero di valori d'uso che vanno alienati ed appropriati solo mediante lo scambio, - anzi è questo precisamente il punto di partenza ed il presupposto dell'analisi - il lavoro uguale coincide con l'insieme organico di tutti i particolari lavori (concreti) autonomi (o privati), insieme che Marx chiama *lavoro sociale*.<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> A differenza degli altri modi di produzione, nell'economia mercantile, e massimamente nel capitalismo, il lavoro sociale, cioè un lavoro che venga speso direttamente per la riproduzione della società, propriamente non esiste. Nessun lavoro privato è speso per la riproduzione sociale ma solo per essere scambiato contro denaro. La circostanza che il lavoro privato divenga lavoro sociale unicamente mediante lo scambio di merci mediato dal denaro ha tratto in inganno la VFS che l'ha trasformata nell'idea che il valore delle merci venga creato nello e dallo scambio. Tuttavia, proprio il fatto che il lavoro sociale sia disintegrato nelle sue parti prive di connessione organica diretta, rende necessaria una loro misura preliminare fornita dal lavoro uguale (astratto, omogeneo) altrimenti i singoli lavori privati (concreti) resterebbero eternamente autonomi e la società non sarebbe in grado di riprodursi. Marx stesso chiarisce questo punto nell'analisi della forma di valore del I libro del *Capitale*: « La forma generale del valore, che rappresenta i prodotti del lavoro come puri e semplici coaguli di lavoro umano indifferenziato, mostra di essere l'espressione sociale del mondo delle merci, proprio mediante la propria struttura. Così essa rivela che, entro questo mondo, il carattere generalmente umano del lavoro costituisce carattere specificamente sociale di questo ». (cap.1, par.3, p.99; corsivi aggiunti, PG). Ed ancora: « Con la forma di valore totale [...] cade il rapporto casuale di due proprietari individuali di merci. Diventa manifesto che non è lo scambio a regolare la grandezza di valore delle merci, ma, al contrario, è la grandezza di valore della merce a regolare i rapporti di scambio di quest'ultima. » (cap.1, par.3, p.96; corsivi aggiunti, PG). E quindi, in un passo del II capitolo di *Per la critica dell'economia politica*, dove Marx tratta della teoria di Hume, ma sembra che parli della VFS: «[...] Hume fa entrare nel processo di circolazione merci senza prezzo ed oro e argento senza valore. [...] Che l'esistenza dell'oro e dell'argento nasca semplicemente dalla loro funzione nel processo di scambio sociale viene interpretato [da Hume] nel senso che essi vanno debitori del proprio valore e quindi della propria grandezza di valore a una funzione sociale. L'oro e l'argento sono dunque cose prive di valore, ma entro il processo di circolazione acquistano una grandezza di valore fittizia in quanto rappresentanti delle merci. Dal processo non sono trasformati in denaro, bensì in valore. » (*Per la critica*, cap.II, par.C, p.143; corsivi aggiunti, PG).

È piuttosto rivelatore il fatto che nella critica a Ricardo contenuta nel II libro delle *Teorie sul Plusvalore* e riportata in precedenza, Marx menzioni la (errata, secondo lui) teoria del denaro di Ricardo. Questa teoria non è altro che la teoria quantitativa che Ricardo ha tratta da David Hume per inserirla nel corpo della sua propria teoria del valore-lavoro. Nella teoria marxiana dei valori è semplicemente impossibile aggiungere un'ulteriore equazione per la *quantità fisica* di (merce-)denaro onde ricavarne i prezzi assoluti. È invece pensabile farlo in una formulazione in cui, proprio secondo quanto osserva la critica avanzata da Marx nei confronti di Ricardo, esistano solo i lavori concreti e il lavoro che produce la merce-denaro sia un particolare lavoro concreto accanto agli altri. Salvo poi accorgersi, esattamente come la VFS è costretta a fare, che non si ha a disposizione nulla per stabilire né i valori di scambio né i prezzi assoluti. In un contesto di questo genere è inevitabile, come Marx ancora osserva a proposito di Ricardo, che ci si immagini di potere far entrare nel processo di circolazione denaro senza valore e merci senza prezzo che dovrebbero, poi, nel cieco marasma dei mutui rapporti iniziali (ma, quali?) combinarsi in maniera tale da stabilire i prezzi monetari.<sup>22</sup>

Un'altra ragione, anche questa assai forte, che ci può recare ulteriori chiarimenti sui rapporti fra la teoria del valore di Marx e quella più primitiva di Ricardo, discende dal meccanismo di determinazione dei prezzi di produzione ossia di quei prezzi che sono basati sul presupposto di un saggio uniforme del profitto. Dopo un certo numero di variazioni sul tema, l'idea finale raggiunta da Ricardo è che i prezzi di produzione siano determinati *in parte* dai valori-lavoro e *in parte* dall'ammontare di capitale che si trova investito in ciascun settore di produzione.<sup>23</sup> A differenza - ed è una differenza piuttosto marcata - di quanto avviene nel meccanismo descritto dalla trattazione marxiana della cosiddetta 'trasformazione dei valori in prezzi', né in Ricardo né nella scuola ricardiana (Torrens) né in quella neoricardiana moderna (Sraffa) il valore è qualcosa che possa venire ridistribuito fra i settori onde conseguire prezzi che forniscano un'uguale redditività del capitale anticipato o comunque prezzi di mercato quantitativamente distinti

---

<sup>22</sup> « Ora, se il mondo delle merci consistesse in una sola merce, p. es. in un milione di *quarter* di grano, riuscirebbe molto semplice che un *quarter* si scambia con due onces d'oro, essendoci due milioni di onces d'oro, e con 20 onces d'oro, essendoci 20 milioni d'onces d'oro, che prezzo della merce e valore del denaro salgono o scendono in proporzione inversa della quantità di denaro esistente. Ma il mondo delle merci consiste di valori d'uso infinitamente diversi, il cui valore relativo non è affatto determinato dalla loro quantità relativa. Come si immagina dunque lo Hume questo scambio fra massa delle merci e massa dell'oro? Egli si accontenta dell'idea vaga e aconcettuale che ogni merce, come parte aliquota della massa complessiva delle merci, si scambia con una corrispondente aliquota della massa dell'oro. » (*Per la Critica*, cit., p.144).

<sup>23</sup> Questa idea è molto chiaramente espressa nell'ultimo scritto teorico di Ricardo (1951), reso noto per la prima volta nell'edizione completa delle sue opere curata da Sraffa e Dobb.

dalle grandezze di valore. Per quanto concerne Ricardo, è questo un evidente risultato della mancanza nella sua teoria economica della categoria di lavoro uguale (o astratto) come sostanza dei valori (di scambio) delle merci. Il lavoro di Ricardo è in realtà ancora un ibrido di lavoro concreto e lavoro astratto e non può dunque liberamente trasferirsi da un settore all'altro della produzione mercantile per tendere a formare un saggio del profitto uniforme, che in Ricardo non si sa veramente da dove venga.

## 6. Intensità e complessità

La definitiva prova della carenza della teoria del valore di Ricardo e della irrazionalità delle proposizioni della VFS è provvista dai due eccellenti problemi concernenti il grado di intensità ed il grado di complessità del lavoro.<sup>24</sup>

Se il lavoro produttore di valore è lavoro uguale, indifferenziato - astratto, secondo la terminologia di Marx -, e se il lavoro uguale consiste comunque in consumo di forza-lavoro umana, esso potrà essere speso in misura variabile per unità di tempo cioè con un grado variabile di *intensità*. La circostanza che le variazioni nell'intensità del lavoro svolgono una funzione decisamente rilevante nella teoria marxiana dimostra già a sufficienza che ogni riferimento filologico è destinato a cadere nel vuoto: in una teoria (quella della VFS) in cui sono gli scambi stessi ovvero i rapporti di scambio *sul mercato* a creare come per transustanziazione i valori delle merci, l'intensità del lavoro speso nella produzione delle varie merci non può avere alcuna importanza, anzi neppure si può sapere cosa in realtà sia.

Nemmeno in Ricardo si trova sospetto alcuno dell'importanza dell'intensità del lavoro che egli confonde ovunque con la produttività. Questo però non sorprende minimamente. Il lavoro di Ricardo non è il lavoro uguale ma, all'incirca, l'insieme dei lavori concreti, tuttavia soltanto sulla base di lavoro omogeneo si possono far intervenire variazioni nel grado di intensità del lavoro.<sup>25</sup>

A differenza dell'intensità, che è ovviamente un indice fisico del consumo temporale di forza-lavoro, la complessità del lavoro è un indice in qualche modo dipendente dal grado di addestramento della forza-lavoro nei differenti settori produttivi in relazione a specifici compiti tecnici. Del tutto analogamente all'intensità, anche la complessità del lavoro presuppone che si abbia a che fare con un lavoro omogeneo, di modo che un'ora di lavoro complesso stia

---

<sup>24</sup> Proprio questi due noti problemi rendono chiaro che l'unica misura che rende eguali i vari lavori concreti è il *tempo*. Il problema del lavoro complesso consiste nel trovare una serie di coefficienti desunti dall'addestramento della varie forze-lavoro che moltiplichino l'ora di ciascun particolare tipo lavoro. Mentre il problema del lavoro più intenso consiste nel trovare una serie di coefficienti ricavati dalle variazioni nel consumo temporale di forza-lavoro che parimenti moltiplichino l'unità temporale di ciascun tipo di lavoro.

<sup>25</sup> Va notato che Ricardo non definisce mai chiaramente il tempo come *misura* del lavoro speso (o necessario) nella produzione.



in rapporto ad un'ora di lavoro semplice come un'ora di lavoro più intenso è in rapporto con un'ora di lavoro meno intenso. Per quanto Böhm-Bawerk potesse essere nel giusto prendendosi gioco dell'idea che i diversi lavori concreti andassero ridotti ad una comune unità utilizzando come pesi i saggi del salario,<sup>26</sup> non si era nondimeno accorto che la sua ironia si indirizzava altrettanto efficacemente contro la sua propria teoria neoclassica la quale, per poter spiegare i differenziali dei salari pagati a tipi di lavoro diversi, avrebbe avuto bisogno anch'essa di omogeneizzare preliminarmente i vari lavori onde ottenere misure comparabili delle diverse produttività marginali del lavoro, e, non potendolo fare, si riduceva precisamente ad usare i differenti saggi del salario come coefficienti per determinare le differenti produttività marginali dei diversi lavori. Disponendo al contrario di una teoria dei differenziali di complessità del lavoro basata sull'apparato della teoria del valore marxiana ci si porrebbe in grado di spiegare i rapporti di scambio fra merci prodotte da lavori artigiani molto diversi fra loro (ad es. orafo contro agricoltore) nell'economia mercantile precapitalistica e i differenziali nei livelli del salario unitario percepito da forze-lavoro con differente grado di qualifica nell'economia mercantile capitalistica. Cose che né la teoria neoclassica né l'algebra sraffiana (né tantomeno la VFS) sono in grado di affrontare e forse nemmeno di immaginare come problemi analitici esistenti.

### 7. La 'espressione monetaria del lavoro'

Recentemente un certo rumore è stato prodotto attorno ad quella che viene chiamata la *New Solution* (NS) al secolare problema della trasformazione dei valori in prezzi.<sup>27</sup> Secondo la NS per far coincidere le due eguaglianze proporzionali marxiane ( $\Sigma \text{valori} = q \cdot \Sigma \text{prezzi}$  ;  $\Sigma \text{plusvalori} = q \cdot \Sigma \text{profitti}$  -  $q$  è un qualsiasi numero positivo) nel quadro formale dell'algebra sraffiana è necessario e sufficiente ridefinire la prima uguaglianza in riferimento al prodotto netto e non al prodotto lordo (cioè  $\Sigma \text{valori aggiunti} = q \cdot \Sigma \text{prezzi dei prodotti netti}$ ) e ridefinire il valore della forza-lavoro come un grandezza puramente nominale che, detratta dal valore (o prezzo) del prodotto netto aggregato, lascia ovviamente un residuo (chiamato plusvalore) che é proporzionalmente uguale al profitto complessivo.

Non è una novità che cambiando le definizioni spesso si ottenga ciò che si desidera, tuttavia nel caso della NS appare abbastanza evidente che si tratta solo di nuove parole appiccate a cose note,

<sup>26</sup> Si veda Böhm-Bawerk (1949). Se Böhm-Bawerk aveva facile gioco nel mettere in ridicolo il circolo vizioso della determinazione dei prezzi mediante i valori e di questi mediante i salari, equivocava però completamente attribuendo questa idea, che è troppo sciocca, allo stesso Marx.

<sup>27</sup> Cfr. D.K.Foley (1982) e G.Duménil (1982).

ossia della conosciuta algebra sraffiana formulata con un saggio del salario in termini *nominali*<sup>28</sup> e con una particolare normalizzazione ( $\Sigma$  valori aggiunti =  $q \cdot \Sigma$  prezzi dei prodotti netti) scelta fra le infinite immaginabili. La scelta di questa normalizzazione ci mette in grado di scrivere

$$q = \frac{\Sigma \text{valori aggiunti}}{\Sigma \text{prezzi prodotti netti}}.$$

La grandezza  $q$  in questo modo viene interpretata come il 'coefficiente che converte un'ora di lavoro in una unità monetaria'. Secondo alcuni autori, questa procedura sarebbe più aderente alla realtà dell'economia capitalistica moderna dove il denaro non è incorporato in alcuna merce ma è solo un numero; mentre nella formulazione di Marx medesimo il coefficiente di conversione (o proporzionalità) era fornito dalla grandezza di valore unitaria dell'oro (o di qualsiasi altra merce che fungesse da denaro). Si tratta, tuttavia, è una pretesa infondata. Mentre il coefficiente di conversione fornito dal valore unitario dell'oro non è arbitrario ma determinato dalle condizioni di produzione di questa merce, il coefficiente nominale  $q$  può assumere qualsiasi valore. Assolutamente erroneo è poi pensare che  $q$  converta tempo di lavoro in unità monetarie nominali. Scrivendo in forma completa l'equazione di normalizzazione, ovvero

$$\Sigma \text{valori aggiunti} = q \cdot \Sigma \text{prezzi dei prodotti netti} = k,$$

(dove  $k$  è un altro qualsiasi numero positivo) possiamo osservare che ciò che misura i prezzi è la grandezza scalare  $k/q$  se e solo se questa grandezza è connessa ad una merce o ad un gruppo di merci prodotte, ovvero che il prezzo (di produzione) unitario di ciascuna merce è espresso in determinate  $k/q$  unità del prodotto netto aggregato cioè in una certa (frazione di) una merce composita e non di un nulla. Qualsiasi altro scalare risultante da qualsiasi altra combinazione di grandezze  $k$  e  $q$  è ovviamente ammissibile *purché sia aggiunta come moltiplicatore al prodotto netto aggregato* (o a qualsiasi altra combinazione di merci prodotte) giacché *da sola* non può avere alcun posto nelle equazioni, il che è esattamente come dire che un'ora di lavoro può convertirsi in qualsivoglia (arbitraria) unità monetaria.<sup>29</sup> La tanto e tanto superfluamente

<sup>28</sup> Il fatto di scegliere il salario nominale - scelta comunque obbligata - espone la NS alla fatale critica che, dato un certo saggio nominale del salario non vi è alcuna certezza che tale grandezza corrisponda ad un salario reale sufficiente a garantire la riproduzione della forza-lavoro, e che quindi non si violino i presupposti della riproduzione del sistema economico.

<sup>29</sup> Naturalmente è anche possibile tenere come equazione di normalizzazione  $\Sigma$  valori aggiunti =  $q \cdot \Sigma$  prezzi dei prodotti netti. In questo caso, i vari beni prodotti si troveranno a venire misurati in  $1/q$  unità della merce composita costituita dal prodotto netto aggregato, la quale a sua volta è denominata non in unità numeriche ma in unità di tempo di lavoro ed unita al salario nominale può così esprimere la quantità di tempo di lavoro *acquistabile* con  $1/q$  di prodotto netto aggregato. Bisogna attentamente considerare che nella doppia uguaglianza  $\Sigma$

discussa 'espressione monetaria del lavoro' altro non è che un nome, introdotto come semplice ed inutile abbellimento del numerario sraffiano, onde alimentare l'illusione che le due teorie, marxiana e sraffiana, al fondo siano la stessa, oppure che la seconda sia la versione moderna o modernizzata della prima.<sup>30</sup>

## 8. Grandezze sociali e settoriali

Sarà forse interessante esaminare il tentativo di costruire una terza teorizzazione, con corrispondente formalismo, a mezza strada fra la VFS ed il presunto ricardianismo dello embodied labour time ovvero della teoria marxiana classica, recentemente compiuto da Bruce Roberts.<sup>31</sup> Roberts prende spunto da alcuni passaggi contenuti in *Per la critica dell'economia politica* in cui appare adombrata l'idea che si possa istituire una funzione di trasformazione o conversione fra lavori concreti e lavoro astratto.<sup>32</sup> Da questa idea o presunta tale, Roberts deriva un accorgimento che dovrebbe consentire di costruire o calcolare le quantità di lavoro astratto partendo dalle quantità di lavoro concreto in modo da evitare di dovere assumere dall'esterno le quantità di lavoro astratto. L'idea di Roberts, condivisa nel suo aspetto più generale anche da altri,<sup>33</sup>

---

valori aggiunti =  $q \cdot \Sigma$  prezzi dei prodotti netti =  $k$ , solo la seconda ( $\Sigma$  prezzi dei prodotti netti =  $k/q$ ) è essenziale per la normalizzazione dei prezzi. La prima è un'aggiunta che nulla può mutare della sostanza della faccenda. Infatti, al posto di

' $\Sigma$  valori aggiunti' ci si può scrivere qualsiasi altra cosa; se in luogo dei valori poniamo ad es. le masse fisiche dei lavoratori impegnati nella produzione otteniamo un'altra doppia uguaglianza, decisamente surreale ma parimenti ammissibile:  $\Sigma$  masse lavoratori =  $q \cdot \Sigma$  prezzi dei prodotti netti =  $k$ .

<sup>30</sup> Dall'espressione monetaria del lavoro alcuni traggono la convinzione che anche nel sistema sraffiano opportunamente espresso, possa conservarsi l'idea marxiana di sfruttamento della forza-lavoro secondo la quale i profitti sono costituiti di lavoro non pagato. Nella NS sembra così soltanto per via delle definizioni da essa introdotte. Il valore della forza-lavoro sparisce, sostituito da un numero, e quanto rimane nel prodotto netto viene chiamato plusvalore, a questo punto lo sfruttamento è tautologico e non già ricavato come risultato dell'analisi. Tuttavia nemmeno questo è completo giacché l'algebra sraffiana fornisce prezzi e saggio del profitto positivo anche in caso di produzione interamente automatizzata ovvero senza impiego di lavoro, all'unica, usuale, condizione che la matrice tecnica soddisfi le condizioni di Hawkins-Simon. In questo particolare caso (in cui ovviamente  $\Sigma$  valori aggiunti = 0) la doppia uguaglianza della NS si presenterebbe  $\Sigma$  prezzi dei prodotti netti =  $k/q = 0$  unità di lavoro. Mentre la prima delle due uguaglianze ( $\Sigma$  prezzi dei prodotti netti =  $k/q$ ) continua esattamente come prima ad avere un senso, la seconda ( $k/q = 0$ ) non ha più alcuno. Il che mostra come nell'algebra sraffiana l'esistenza di un prodotto netto (e di un profitto) non sia legata a quella dello sfruttamento del lavoro.

<sup>31</sup> Cfr. B.Roberts (1995) e (1996).

<sup>32</sup> Il suggerimento rinvenuto è decisamente vago. Incriminato è soprattutto il passo seguente: « Per risultare valore di scambio, il lavoro del singolo deve risultare *equivalente generale*, ossia rappresentazione del tempo di lavoro del singolo come tempo di lavoro generale o, ancora, rappresentazione del tempo di lavoro generale come tempo di lavoro del singolo. È come se i diversi individui avessero messo insieme i loro tempi di lavoro e avessero espresso in valori d'uso diversi quantitativi differenti del tempo di lavoro a loro comune disposizione. Infatti, il tempo di lavoro del singolo è in tal modo il tempo di lavoro di cui la società ha bisogno per la espressione di un determinato valore d'uso, ossia per il soddisfacimento di un determinato bisogno. » (pp.14-15, corsivi nel testo, PG).

<sup>33</sup> Sviziati marxisti, un tantino timorosi della matematica sia per *forma mentis* sia per i disastri passati, criticando l'idea medesima dell'uso di sistemi di equazioni, amano asserire cose del tipo "le grandezze marxiane sono grandezze

conduce a sommare tutti i lavori concreti in una grandezza unica (il lavoro uguale, astratto, generale, sociale etc.) da redistribuire successivamente mediante il calcolo sui differenti valori d'uso prodotti. Il procedimento tuttavia non può avere alcun senso per due motivi principali.

Non é ovviamente possibile sommare grandezze eterogenee (i differenti lavori concreti) a meno di (arbitrari) coefficienti di conversione.<sup>34</sup> In seguito, pur ammettendo di poter effettuare questa somma, non vi è criterio logico immaginabile per redistribuire quantità di lavoro dello stesso tipo ai vari settori mercantili. Volendo ad es. considerare l'insieme della produzione sociale equiparandola ad un unico megasettore a produzione congiunta (l'insieme di tutti i differenti valori d'uso prodotti) bisognerebbe allocare una porzione *uguale* di lavoro vivo, ovvero della somma (considerata) indifferenziata dei singoli lavori concreti, a ciascun tipo di valore d'uso, col risultato che le grandezze di valore unitarie di ciascun singolo valore d'uso verrebbero a dipendere molto di più dall'ammontare relativo di output del valore d'uso che non dalla produttività del settore merceologico in questione.

## 9. Conclusione

Mi pare che le argomentazioni svolte conducano alle seguenti conclusioni circa le tre proposizioni generali riferite nel § 1. e sulle quali si fonda la VFS:

I. L'idea che gli scambi rendano qualitativamente uguali i differenti valori d'uso scambiati è una semplice impossibilità logica e matematica, sia che la si esprima dicendo che mediante gli scambi i differenti lavori (concreti e privati) divengono espressioni di un unico tipo di lavoro indifferenziato (astratto) sia che si trovi un'altra formulazione verbale.

II. Non esiste alcuna possibilità di introdurre il denaro in un sistema di produzione mercantile se non connettendolo ad una

---

direttamente sociali" e che "in Marx prima vengono le grandezze sociali e poi quelle settoriali e individuali"; frasi che in sostanza esprimono lo stesso punto di vista di Roberts. Si tratta però solo di frasi. Resta infatti inalterato il piccolo problema di quale sia il modo di determinare ossia mettere assieme le grandezze sociali 'prima' delle altre grandezze. Come si fa a sapere quale sia la grandezza totale di valore prodotta in un anno dalla società se non sommando le grandezze settoriali; e come si possono conoscere queste ultime se non ricavandole da quelle individuali?

<sup>34</sup> Piuttosto stranamente, Roberts in effetti introduce coefficienti di questo genere senza minimamente spiegare donde mai vengano. Nell'operazione di trasformazione dei lavori concreti in quantità di lavoro uguale cioè astratto, la sua equazione di partenza è la seguente  $\mathbf{a L X} = \mathbf{h Y}$ .  $\mathbf{Y}$  è una matrice diagonale  $n \times n$  che contiene tutte le quantità fisiche delle varie merci prodotte;  $\mathbf{L X}$  è il vettore-colonna dei differenti lavori concreti spesi;  $\mathbf{h}$  è il vettore che serve a sommare gli elementi di  $\mathbf{Y}$ ; ed  $\mathbf{a}$  è un vettore che contiene le quantità di lavoro astratto contenute nei oppure corrispondenti ai diversi lavori concreti e che serve a sommare gli elementi di  $\mathbf{LX}$ . Da dove Roberts abbia potuto determinare gli elementi del vettore che egli designa con  $\mathbf{a}$  è francamente un bel mistero. E se le quantità di lavoro astratto corrispondenti a ciascun quantum di lavoro concreto sono già note non vi è alcun bisogno di conversioni di sorta. (Cfr. Roberts, 1996, p.6).

merce (singola o composita). Ogni altro accorgimento è privo di significato oppure, come al solito, costituisce un trucco linguistico. Ne consegue che il lavoro astratto, uguale, indifferenziato, o come diavolo lo si voglia chiamare, può essere connesso al denaro se e solo se esso viene *prima* del denaro costituendone la base e, simultaneamente, quest'ultimo si incorpora in una merce e solo in una merce. L'unica alternativa a ciò è seguire a ripetere la banale constatazione che nella vita di ogni giorno le merci (e pertanto *anche i lavori che le hanno prodotte*) sono rese uguali in quanto somme di denaro, che, però e purtroppo, è esattamente ciò che va indagato e spiegato.

III. A parte come denaro, cosa per cui non c'è bisogno di alcuna scienza, la VFS non sa mostrare cosa sia esattamente il lavoro reso uguale. Ne è in grado di chiarire cosa esattamente sia la particolare "forma del lavoro" per cui il lavoro produce valore e della cui mancanza Marx criticerebbe la teoria di Ricardo.

La VFS è in realtà uno dei molti risultati della subordinazione di svariati aspetti della teoria economica marxiana alle esigenze dell'accademismo moderno. Prendendo completamente sul serio la secolare tradizione di critica alla nota procedura di 'trasformazione dei valori in prezzi' del III libro del *Capitale*, da von Bortkiewicz a Steedman, e restandone completamente affascinata, soggiogata ed atterrita, come del resto quasi tutti,<sup>35</sup> onde evitare in futuro ogni possibile rischio di finire stritolata da un tipo simile di critica interna (e *matematica*), la VFS si è affrettata a gettare alle ortiche l'idea stessa che sia necessario e possibile costruire una teoria dei prezzi - che viene graziosamente lasciata in esclusiva alla teoria standard - per concentrarsi su di una teoria puramente 'qualitativa' immaginata, forse, in grado di dar di conto dell'esistenza del misterioso denaro. Purtroppo, non potendo esistere teorie che siano puramente qualitative o puramente quantitative, ciò ha dovuto portare la VFS a dedicarsi alla semplice

---

<sup>35</sup> Quella che viene usualmente denominata la 'Nuova Soluzione' (NS) della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, sviluppata fra gli altri da Foley (1982) e Duménil (1984), tenta di gettare un ponte fra VFS e teoria tradizionale del valore e fra queste e sistema sraffiano. In realtà, la NS è tutto fuorché una soluzione: si tratta della pura e semplice algebra sraffiana con il saggio del salario fissato in termini nominali e, altrimenti non vi sarebbe soluzione, una fra le infinite (arbitrarie) normalizzazioni possibili, in questo caso scelta fissando uguali il lavoro totale diretto e prodotto netto nominale. A parte ogni altra considerazione, il secolare dibattito sulla teoria marxiana dei prezzi di produzione è sempre stato mortalmente inficiato dal dogmatismo consistente in una accettazione totalmente acritica del formalismo (statico) sraffiano, e questo non per ragioni scientifiche ma solo perché ciò consentiva di mantenere una forma di opposizione alle teoria neoclassica dominante che fosse accademicamente rispettabile. Recentemente, l'approccio denominato Temporal Single System (TSS) ha dimostrato come la teoria marxiana sia consistentemente riformulabile entro un formalismo di tipo dinamico. Al proposito, si possono consultare Freeman (1996), Giussani (1991) e Kliman e McGlone (1988).

creazione letteraria, con il risultato di infittire invece di diradare il mistero del denaro e di dichiarare definitivamente insolubile quello dei prezzi. Va comunque segnalata la circostanza che la teoria economica standard gradisce molto l'esistenza di una opposizione puramente letterario-filosofica. Un po' perché ciò la lascia completamente libera di fare coi numeri e le statistiche tutti i giochi di prestidigitazione che desidera, esercizio di cui ha necessità sempre più vitale onde poter mostrarsi tanto più oggettiva quanto più è costretta ad allontanarsi dalla realtà dalla decadenza di ciò che più le sta a cuore; e un po' perché perfino i dittatori più spietati e beceri hanno pur sempre bisogno di un facsimile di critica estetizzante.

### **Bibliografia**

- E. von Böhm-Bawerk (1949) *Karl Marx and the Close of his System*, New York: A.M.Kelley.
- G.Duménil (1984) 'Beyond the Transformation Riddle: A Labor Theory of Value', *Science & Society*, vol. XLVII, 4, pp.427-450.
- D.K.Foley (1982) 'The Value of Money, the Value of Labor-Power and the Marxian Transformation Problem', *Review of Radical Political Economics*, vol. 14.2, pp.37-47.
- D.K.Foley (1983) 'On Marx's Theory of Money', *Social Concept*, vol. 1.1, pp.5-19.
- D.K.Foley (1986) *Understanding 'Capital'*, Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- A.Freeman (1996) 'Price, Value and Profit. A Continuous, General Treatment', in G.Carchedi-A.Freeman (eds.) *Marx and NonEquilibrium Theory*, London: Edward Elgar.
- C.M.Germer (1997) *How Capital Rules Money. Marx's Theory of Money in Capitalism*, International Working Group on Value Theory, Washington DC.
- P.Giussani (1991) 'The Determination of Prices of Production' in *International Journal of Political Economy*, n.3.
- A.Kliman - T.McGlone (1988) 'The NonTransformation Problem and the Transformation NonProblem', *Capital & Class*, n.35.
- P.Mattick (1997) *Labor as Activity and Representation*, New York: mimeo.
- G.Mondello (1990) 'Essai sur L'Expression Monétarisée d'un Vecteur de Prix de Production Sraffaïen' in R.Arena (ed.), *Sraffa, Trente Ans Après*, Parigi: PUF.
- S.Mohun (1994) 'Value, Value Form and Money' in S.Mohun (ed.) *Debates in Value Theory*, London: Macmillan
- D.Patinkin (1970) *Money, Interest, Prices*, Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- F.Petry (1915) *Der Soziale Gehalt der Marxschen Werttheorie*, Jena: Gustav Fisher.
- D.Ricardo (1951) 'Absolute Value and Relative Value' in *Works and Correspondence*, [P.Sraffa and M.Dobb, eds.], London: Cambridge University Press.
- D.Ricardo (1973) *Principles of Political Economy and Taxation*, London: Dent Dutton.
- B.Roberts (1995) *Value, Abstract Labour and Exchange Equivalence*, mimeo.
- B.Roberts (1996) *Value and Exchange-Value: from Concrete to Abstract Labour*, mimeo.

I.I.Rubin (1978) *Essays on Marx's Theory of Value*, Detroit: Red & Rose Books.

I.I.Rubin (1994) 'The Value Form' in S.Mohun (ed.) *Debates in Value Theory*, London: Macmillan.

G.Stamatis (1988) *Über das Normware Subsystem*, Atene: Verlag Kritiki.

G.Stamatis (1990) 'L'impossibilit  del ritorno delle tecniche nella teoria neoricardiana', *Plusvalore*, n.8.

M.Williams ed. (1988) *Value, Social Form and the State*, London: Macmillan.

Ottobre, 1997

## Appendice

### L'INTERPRETAZIONE DEI VALORI MARXIANI SECONDO ISAAK ILICH RUBIN E FRANZ PETRY

#### Rubin

Praticamente tutti gli argomenti sviluppati da VFS si trovano già sia in Rubin che in Petry, dove si cerca di dare un fondamento più generale e letterariamente sofisticato all'idea che i prezzi siano una cosa e i valori tutta un'altra, e, soprattutto, che nessun rapporto fra loro possa intercorrere.

Rubin esordisce introducendo una triplice distinzione nella categoria di 'lavoro uguale':

1. physiologically equal labour;
2. socially equated labour;
3. abstract labour, as used by Marx, or preferably, abstract universal labour (a term which Marx uses in the *Critique*)

Subito dopo avere tracciato questa classificazione, Rubin chiarisce che il tipo 1. di lavoro uguale (PEL) esiste in ogni organizzazione economica; il tipo 2. (SEL) esiste solo nelle società basate sulla divisione sociale del lavoro; mentre il tipo 3. (AUL) si trova solo nell'economia mercantile. Tuttavia, nella pagina appena precedente Rubin si era preoccupato di spiegare che il SEL non è rintracciabile in tutte quelle società che sono basate su di una 'estrema' ineguaglianza di sesso e di classe (ad es. schiavismo e feudalesimo) se non all'interno di ristretti gruppi di lavoratori.

Già fin dall'inizio la confusione è considerevole. Dal momento che qualsiasi attività di lavoro umano comporta un determinato dispendio o consumo di forza-lavoro, si può affermare che sotto un certo aspetto tutti i lavori siano fisiologicamente uguali. Ma questo è decisamente banale e porta poco lontano. La forza-lavoro è un complesso di infinite variabili. Un certo tipo di lavoro ne consuma maggiormente alcune, un altro di più altre. Ricercare quale e quanto sia il 'consumo temporale di forza-lavoro' per ogni tipo di lavoro - visto che tutti i lavori sono fisiologicamente uguali - è operazione del tutto vana e senza significato. In realtà, sotto il puro aspetto fisiologico, i lavori concreti sono tutti assai più differenti di quanto non siano fra loro uguali.<sup>1</sup>

Il SEL è poi un concetto decisamente poco chiaro. Con SEL Rubin pare in realtà intendere la mobilità dei produttori diretti fra le varie mansioni concrete, cioè fra i differenti lavori concreti e/o segmenti di lavori concreti esistenti. Sotto questo aspetto, i fattori politici, ideologici e giuridici sembrano per lui avere più importanza di qualsiasi altra cosa.<sup>2</sup> Tuttavia, prendendo come esempio lo schiavismo nella Grecia classica (ma a Roma non era affatto diverso), colà il lavoro produttivo era disprezzato non perché non fosse SEL bensì perché era attribuito di una classe sociale - gli schiavi - costituita non da uomini ma da *instrumenta vocales* comprati e venduti al mercato. Le attività manuali artigianali-artistiche esercitate da uomini liberi non erano disprezzate per quanto anch'esse non fossero SEL. Non si riesce davvero a capire

---

<sup>1</sup> Chiedo scusa per il gioco di parole. PG.

<sup>2</sup> Assai sovente leggendo Rubin, da tanto verboso, involuto e vago è il suo stile, si ha l'impressione che a lui stia soprattutto a cuore il modo come il lavoro veniva concepito e considerato, e non tanto come esso era, nelle varie epoche della società umana, in altre parole il mutamento nella nozione ideologica di lavoro nel corso del tempo.



cosa si guadagni in termini di progresso della conoscenza introducendo terminologie come il SEL. Quello che cambia continuamente nell'organizzazione sociale non è come o se il lavoro sia o non sia socialmente equalizzato, ovvero diventi o meno SEL, ma il modo in cui i differenti lavori parziali *entrano in reciproca connessione* a formare il lavoro complessivo che costituisce la base della riproduzione della società. Differenti forme di connessione fra i vari lavori particolari stanno alla base di differenti organizzazioni ed epoche della storia umana. Tuttavia queste sono banalità piuttosto melanconiche, se servono solo ad essere ripetute. Resta pertanto da stabilire cosa sia lo AUL, che solo è tipico della produzione mercantile e quindi anche della produzione mercantile capitalistica. Senz'altro - secondo Rubin - tanto lo PEL che il SEL 'stanno dietro' il valore marxiano, ma non bastano a costituirlo. Occorre un passo innanzi

Consequently this concept of abstract universal labour must be far richer than both the concept of the physiological equality of labour and the concept of the social equation of labour in general.

E quale è la virtù ovvero la peculiare caratteristica che rende lo AUL 'far richer' di PEL e SEL? Per giungere allo AUL Rubin deve prima offrire la definizione di lavoro astratto (non ancora universale) che chiamiamo AL

Abstract labour is the designation for that part of the total social labour which was equalised in the process of social division of labour through the equation of the products on the market.

L'analisi era partita dalla merce e dalla produzione di merci, per tornarci felicemente senza in realtà avere potuto muovere un solo passo in una qualsivoglia direzione. Ciò che spiega la produzione di merce è ...la produzione di merce. Nel testo abbiamo già avuto modo di considerare come gli scambi non possano uguagliare proprio niente ma abbiano luogo proprio perché sono relazioni di non-uguaglianza. Abbiamo avuto altresì modo di osservare che le differenti merci sono uguali solo come quantità di denaro (prezzi nominali o assoluti) - cosa che anche i muri fanno - al denaro deve dunque fatalmente lo AL pervenire per completarsi nel conclusivo ed agognato AUL:

We must add that labour becomes abstract through being assimilated with a particular form of labour, or through of the assimilation of its product with a universal equivalent, which was therefore regarded by Marx as the objectification or materialisation of abstract labour.

Dove si apprende che il lavoro è astratto perché produce il denaro ('universal equivalent', che deve essere tale per virtù propria, quindi) e non, al contrario, che il denaro è l'espressione del lavoro astratto. Ma soprattutto dove si apprende che un lavoro vale l'altro se porta a casa un po' di vile metallo, circostanza ai più ignota prima che Rubin la dischiudesse. Come recita il detto popolare americano *A job is a job (provided it yields you money)*. Tutta la discussione sui valori marxiani svolta da Rubin è un esempio classico di trasformazione intellettualistica e mandarinesca dell'analisi di Marx. La sua continua invenzione di nuovi termini ed espressioni infonde nel lettore sprovveduto ed intimidito l'impressione di trovarsi di fronte ad un pozzo di scienza, mentre si tratta semplicemente di fumo e spesso anche mal venduto, che, come amava ripetere Goethe, nasconde solo il vuoto. Il costante ricorso alle citazioni negli scritti di Rubin è il sigillo alla terribile ed infausta tendenza del Marxismo codificato verso l'antiempirismo unitamente ad un conclamato disprezzo per la conoscenza e l'osservazione del fenomeni, sostituiti da una ridicola e patetica esegesi del dogma, operazione tanto più raccapricciante quanto più inutile, visto che tanto poi il dogma ciascuno continua comunque a

rigirarselo come più gli conviene ed aggrada. La persistente retorica sulla grandezza dell'analisi marxiana, oltre a rendere un pessimo servizio al lavoro di Marx (più di qualsiasi altro personaggio nella storia umana, costui avrebbe il diritto di invocare "Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io"), cela il fatto che tutto, ma letteralmente tutto quello che di analitico si trova in Rubin è già presente in letterature di epoche molto lontane, in questo caso nella scuola mercantilista inglese del XVII secolo (si veda ad es. Thomas Mun): lo AUL è precisamente la versione rubiniana di quello che per i mercantilisti era il lavoro che scambiato sul mercato (internazionale) consente di incrementare le riserve auree interne di una nazione. Solo che Mun e soci scrivevano bene, gradevolmente, non amavano coniare terminologie da guru ma offrivano parecchi riferimenti empirici e narrativi e buone dosi di vera cultura. In Rubin c'è solo noia chiesastica, come spessissimo accade di trovare nei marxisti moderni.

Ciononostante, vi è una qualcosa di assolutamente stupefacente nella produzione teorica di Rubin, tale da renderla veramente *double face*. Quando egli passa a considerare i prezzi, nella fattispecie i prezzi *di mercato*, cancella tutte le disquisizioni su PAL, SEL, AL ed AUL, proprio come se non fossero mai state fatte, per tornare integralmente alla categoria classica del valore e della grandezza di valore (tempo di lavoro socialmente necessario) *sui cui basare una teoria dei prezzi*. Esposta per sommi capi, la teoria dei prezzi di mercato di Rubin asserisce che la domanda si regola in relazione alle varie condizioni di produzione esistenti in ciascun settore produttivo. In altre parole, all'interno di ciascun settore la domanda (il bisogno sociale) opera unicamente selezionando come determinante del valore di mercato una delle produttività individuali *già preesistenti*. Questo implica che i valori individuali (e con essi il valore medio) in ognuna delle sfere mercantili esistenti siano determinati *indipendentemente dalla domanda ed indipendentemente da qualsivoglia scambio sul mercato*, ovvero indipendentemente da qualsivoglia AUL come definito da Rubin.

### **Petry**

Il lavoro di Petry è abbastanza antico, risalendo agli anni della Prima Guerra Mondiale,<sup>3</sup> ma decisamente anticipatore di temi svolti molto più tardi da VFS ed altri. Dopo una introduzione, abbastanza tediosa, sui rapporti di produzione, in cui Petry enuncia il concetto, in sé errato, che "il valore d'uso non serve a spiegare i rapporti sociali di produzione",<sup>4</sup> si giunge alla definizione del lavoro *generale astratto* e del lavoro *uguale*. Cosa esattamente siano i due lavori (astratto ed uguale) non è chiaro in Petry; la definizione più univoca è la seguente:

Il lavoro è misura dei rapporti sociali di dipendenza; ma nel contesto che qui ci preme di sottolineare esso non è causa

---

<sup>3</sup> L'opera di Frenz Petry cui si fa riferimento è Petry (1915). Nel testo si è usata la traduzione italiana di G.Baratta (F.Petry, *Il contenuto sociale della teoria del valore in Marx*, Bari: Laterza, 1973).

<sup>4</sup> Dal punto di vista della teoria marxiana quanto afferma Petry è piuttosto bizzarro per due principali motivi. Il primo è che in linea generale i rapporti sociali di produzione sono il prodotto di oppure corrispondono a (come si preferisce) un determinato livello di sviluppo delle forze produttive in cui una parte considerevole devono ovviamente avere le proprietà tecnico-materiali (valore d'uso) dei mezzi di produzione. Il secondo è che almeno in un modo di produzione (quello finora durato più a lungo, la comunità primitiva) è abbastanza ovvio come i rapporti sociali dipendessero direttamente dai valori d'uso disponibili.

sostanziale della grandezza dei prezzi, bensì semplice indice del contenuto sociale di quei fenomeni che sono i prezzi. (p.42)<sup>5</sup>

L'asserzione di Petry equivale a sostenere che i prezzi accanto ad un contenuto sociale abbiano anche un contenuto *nonsociale* (quale?) che ovviamente si esprime nella loro grandezza. Ossia, secondo Petry i prezzi come quantità sono fenomeni nonsociali, e diventano sociali come nonquantità (i valori marxiani). Il che implica e significa che prezzi e valori sono universi completamente disgiunti, e che nessuna conclusione quantitativa si può trarre dai e nei valori marxiani - diviene quindi irrazionale che, secondo Marx, i capitalisti tentino incessantemente di *accrescere* la produttività del lavoro (cioè di ridurre i valori unitari delle merci) e lo sfruttamento della forza-lavoro (ripartizione fra plusvalore e valore della forza-lavoro). Più in generale, Petry è dunque costretto a concepire *i prezzi* come rapporti nonsociali (i valori sì, i prezzi no), magari come rapporti materiali fra oggetti, piattaforma ideologica che ha sinora condotto a grandiosi fallimenti nei tentativi di spiegare la dinamica economico-sociale - quantunque non sia la spiegazione razionale lo scopo della teoria neoclassica.

---

<sup>5</sup> Quale esattamente sia il *contenuto sociale dei prezzi* non è dato conoscere dalla lettura di Petry. Tanto per il lavoro *generale astratto* quanto per il *lavoro uguale* il massimo cui perviene Petry è l'idea che questi due lavori siano "attività umana", il che non è che porti molto in là.